

## INTRODUZIONE

### Il «viaggiatore del tempo»

«Allora, che ne pensi del mio Convettore di Toynbee?» domandò il vecchio briosamente, per rompere il silenzio, fermando i motori. Shumway aprì gli occhi. «Il Convettore di Toynbee? Cosa...» «Altri misteri, eh? Il grande Toynbee, questo acuto storiografo che disse come ogni gruppo, ogni razza, ogni universo noncurante di correre verso il futuro e di plasmarlo era condannato a divenire polvere nella tomba, nel passato.» «Questo, disse?» «Più o meno. Lo sostenne, comunque. Quindi, quale nome migliore per la mia macchina? Toynbee, dovunque tu sia, ecco qui il tuo congegno per catturare il futuro!».

R. BRADBURY, *Il Convettore di Toynbee*, p. 12

In *The Toynbee Convector*, Ray Bradbury tributa allo storico e internazionalista inglese Arnold J. Toynbee un singolare omaggio postumo. L'autore di *Cronache marziane* trasforma infatti Toynbee nel nume ispiratore dell'anziano inventore Craig Bennett Stiles, che, arrivato all'età di centotrent'anni, decide di svelare al mondo il mistero della sua macchina del tempo, con cui si presume abbia viaggiato nelle diverse epoche storiche<sup>1</sup>. Il personaggio creato da Bradbury nutre un'ammirazione sconfinata per lo storico inglese, tanto da ribattezzare il congegno da lui ideato come «Convettore di Toynbee». In effetti, anche Toynbee era stato, in qualche modo, un «viaggiatore del tempo». Grazie alla sua straordinaria versatilità, aveva navigato nella storia delle civiltà del passato, esplorando vicende millenarie e immensi spazi geografici. E, armato solo di una straordinaria tenacia scientifica, aveva speso tutta la propria esistenza nell'impresa per molti versi senza precedenti di

---

<sup>1</sup> R. BRADBURY, *The Toynbee Convector*, Knopf, New York 1988; trad. it. *Il Convettore di Toynbee*, in ID., *Viaggiatore del tempo. Racconti*, Mondadori, Milano 2003, pp. 7-21.

conoscere, e comprendere, il senso più profondo dell'intera evoluzione umana.

Se per il protagonista del racconto Toynbee era una sorta di moderno Prometeo, i suoi contemporanei dovevano invece guardare al «viaggiatore del tempo» in termini ben diversi, e spesso assai meno lusinghieri. D'altra parte, in un'epoca di specializzazione del lavoro scientifico e di 'frammentazione' del sapere, non poteva andare diversamente. L'impresa teorica di Toynbee – che, in questo caso, appare davvero uno degli ultimi studiosi 'classici' – era destinata ad apparire sempre più come un relitto ottocentesco, in cui una schematica, ossessiva filosofia della storia finiva con l'obliterare ogni rigore storiografico e con il costringere ogni dinamica culturale, religiosa e politica entro l'asfissiante prigione di una narrazione ideologica. Ed è dunque piuttosto comprensibile che a partire dagli anni Cinquanta e ancora dopo la sua scomparsa, il grande intellettuale inglese sia stato molto spesso dipinto tanto come un inflessibile conservatore, quanto (e ancor più) come una sorta di profeta visionario. Nel dibattito scientifico e culturale della seconda metà del Novecento, Toynbee si è così ritrovato fatalmente isolato nel suo sforzo gigantesco di costruire una macro-teoria delle trasformazioni politiche e internazionali della storia umana, e sulla sua opera – costituita soprattutto dal celebre *A Study of History* (1934-61), una monumentale analisi comparativa delle civiltà e dei loro sviluppi storici, ma anche da testi come *Nationality and the War* (1915), *The Western Question in Greece and Turkey* (1922), *Civilization on Trial* (1948), *The World and the West* (1952), *Change and Habit* (1966) – è sceso l'oblio della comunità scientifica.

In effetti, Toynbee è stato e rimane un autore controverso anche perché difficilmente inquadrabile nelle più consolidate tradizioni storiografiche e internazionalistiche, oltre che in larga parte estraneo al mondo accademico britannico. Mostrando sempre evidente una predisposizione a declinare la 'teoria' in 'prassi', Toynbee non si dedicò mai pienamente alla vita accademica e le sue esperienze di insegnamento furono brevi e marginali. Piuttosto, ricoprì costantemente un ruolo di intellettuale pubblico, svolgendo la propria attività di ricerca prevalentemente come Director of Studies del Royal Institute of International Affairs, presso Chatham House.

A più di tre decenni di distanza dalla morte di Toynbee, però,

le dinamiche che si sono rese sempre più manifeste nella politica mondiale sembrano riconsegnare una nuova densità teorica alla sua impresa e al tentativo di costruire una storia globale e un modello esplicativo generale del ciclo vitale delle civiltà. Cosicché, Toynbee e la sua opera acquistano oggi una luce differente rispetto al più recente passato. E da profeta, che molti suoi contemporanei giudicavano visionario, egli si trasforma in uno studioso che ha saputo leggere e interpretare in anticipo i più importanti mutamenti dell'ordine internazionale<sup>2</sup>.

A rendere nuovamente attuale lo 'sguardo' di Toynbee è soprattutto la fine della Guerra fredda, perché, dinanzi al nuovo scenario, molti dei più consolidati schemi interpretativi utilizzati fino a quel momento per analizzare la politica internazionale hanno iniziato a essere oggetto di un'approfondita riconsiderazione teorica. D'altronde, il crollo del Muro di Berlino e la disgregazione dell'Unione Sovietica non hanno segnato soltanto il tramonto di un'epoca, ma hanno anche alimentato un dibattito vivace (e talvolta persino caotico) sulla configurazione dell'ordine internazionale contemporaneo. Pur in presenza della ricorrente contrapposizione – già sottolineata da Herbert Butterfield – tra una visione della storia *whig* (ottimistica, lineare e progressiva) e una *tory* (pessimistica e ciclica)<sup>3</sup>, un aspetto caratterizza di certo la letteratura scientifica: il riconoscimento del ruolo giocato da una serie di elementi in precedenza trascurati, o quantomeno messi ai margini in forza della loro presunta o reale estraneità rispetto alla contesa tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

In primo luogo, è incominciata a emergere la frammentazione

---

<sup>2</sup> Una forte influenza della prospettiva di Toynbee può essere individuata, per esempio, nella lettura proposta da P. KHANNA, *The Second World. Empires and Influence in the New Global Order*, Random House, New York 2008; trad. it. *I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Fazi Editore, Roma 2009, su cui si veda anche la *Prefazione* di Vittorio Emanuele Parsi (pp. VII-XVII).

<sup>3</sup> Cfr. H. BUTTERFIELD, *The Whig Interpretation of History*, Norton, New York 1965; e F. ANDREATTA, *Alla ricerca dell'ordine mondiale. L'Occidente di fronte alla guerra*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 47-54. Del tutto confidente negli ideali politici ed economici del liberalismo occidentale, per esempio, Francis Fukuyama si è spinto – com'è noto – ad affermare una sopraggiunta «fine della Storia» (cfr. F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992; trad. it. *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992). Al contrario, Daniel Patrick Moynihan, enfatizzando fratture e divisioni del sistema internazionale, tratteggia una situazione di pressoché completa anarchia e lotta etnica (cfr. D.P. MOYNIHAN, *Pandaemonium. Ethnicity in International Politics*, Oxford University Press, Oxford 1993).

di quel sistema internazionale che, fino al 1989, era sembrato sostanzialmente unitario e coerente<sup>4</sup>. L'ascesa di nuove potenze che circondano l'unica superpotenza esistente – ma dalla quale sono ancora separate da un non esiguo divario in termini militari ed economici – ha condotto, per esempio, Samuel P. Huntington a parlare di un sistema ibrido, vale a dire, «*uni-multipolare*»<sup>5</sup>. Ma, forse ancora più radicale è la lettura di Henry Kissinger, il quale ha intravisto la compresenza, nell'attuale scenario mondiale, di quattro diversi ed «eterogenei» sistemi internazionali, l'uno al fianco dell'altro<sup>6</sup>. L'ipotesi di Kissinger possiede il merito di mettere ben in luce un aspetto spesso trascurato, perché invita a riconoscere che nel sistema globale esistono sistemi regionali che condividono solo in parte le medesime regole. E, in effetti, sulle macerie del sistema bipolare, si sono andati via via (ri)affermando «diversi sistemi i quali esprimono *distinti regimi internazionali*», ciascu-

---

<sup>4</sup> A tal proposito, si veda V.E. PARSI, *Il sistema politico globale: da uno a molti*, in ID. (a cura di), *Che differenza può fare un giorno. Guerra, pace e sicurezza dopo l'11 settembre*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 101-123.

<sup>5</sup> S.P. HUNTINGTON, *The Lonely Superpower*, «Foreign Affairs», 78 (1999), 2, pp. 35-49, p. 36. Alcuni studiosi, considerando l'attuale sistema unipolare soltanto transitorio, leggono invece nell'emergere delle nuove potenze (UE, Cina, Giappone e Russia) i segni di un futuro sistema «multipolare»: cfr. C.A. KUPCHAN, *The End of the American Era. U. S. Foreign Policy and the Geopolitics of the Twenty-first Century*, Princeton University Press, Princeton 2000; trad. it. *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*, Vita e Pensiero, Milano 2002; J.J. MEARSHEIMER, *The Tragedy of Great Power Politics*, Norton & Company, New York-London 2001; trad. it. *La logica di Potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, Università Bocconi Editore, Milano 2003; e F. ZAKARIA, *The Post-American World*, Norton & Co., New York 2008; trad. it. *L'era post-americana*, Rizzoli, Milano 2008. È stato, invece, Niall Ferguson ad avventurarsi nell'analisi teorica fino a disegnare la prospettiva di un mondo «apolare», ossia «senza alcuna potenza imperiale dominante» (N. FERGUSON, *Colossus. The Rise and Fall of the American Empire*, Allen Lane, London 2004; trad. it. *Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano*, Mondadori, Milano 2006, pp. 312-316).

<sup>6</sup> Cfr. H. KISSINGER, *Does America Need a Foreign Policy? Toward a Diplomacy for the 21<sup>st</sup> Century*, Simon & Schuster, New York 2001, pp. 25-26. L'ex Segretario di Stato individua rispettivamente questi sistemi internazionali: Occidente, Asia, Medio Oriente e Africa. Riflettendo sul tema delle politiche di sicurezza su scala globale, anche Barry Buzan e Ole Waever postulano l'esistenza di diversi e ben distinti «sistemi regionali» (cfr. B. BUZAN - O. WAEVER, *Regions and Powers. The Structure of International Security*, Cambridge University Press, Cambridge 2003). In *Pace e guerra tra le nazioni* del 1968, Raymond Aron già distingueva, sulla base dell'aspetto ideologico, tra sistemi internazionali «omogenei» ed «eterogenei». In modo non perfettamente convergente con la proposta di Kissinger. A tal proposito, si veda R. ARON, *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Lévy, Paris 1968; trad. it. *Pace e guerra tra le nazioni*, Comunità, Milano 1970, p. 130.

no con «propri autonomi principi e modelli di funzionamento»<sup>7</sup>. Così, come osserva Vittorio Emanuele Parsi, «si può davvero sostenere che il vecchio e unitario sistema politico internazionale si stia frammentando in diversi sottosistemi, ognuno dei quali è destinato a convivere accanto agli altri ed è regolato da diverse norme di funzionamento e di comportamento»<sup>8</sup>. In altre parole, da regole del gioco unitarie e comuni, cui tutti prima dell'Ottantanove erano sottoposti – o meglio sembravano sottostare – si è passati alla simultanea compresenza di molteplici norme di comportamento.

In questo nuovo scenario, la distinzione tra sistema internazionale e società internazionale, proposta da Hedley Bull alla fine degli anni Settanta, viene dunque ad acquistare una nuova rilevanza rispetto al passato, perché viene a mettere in luce con maggiore vigore l'importanza dei fattori culturali e morali che costituiscono la cornice delle relazioni fra Stati. Secondo lo studioso australiano, un sistema internazionale si forma quando due o più Stati «stabiliscono un sufficiente contatto, e assumono ciascuno sulle decisioni dell'altro un impatto sufficiente a far sì che ognuno si comporti – almeno in una certa misura – come parte di un tutto»<sup>9</sup>. Ma l'esistenza di contatti non implica, necessariamente, la presenza di una società internazionale: perché, in effetti, una società di Stati «esiste quando un gruppo di Stati, conscio di alcuni valori e interessi in comune, forma una società nel senso che ciascuno si concepisce, nelle proprie relazioni con gli altri, vincolato da un insieme di regole comuni, e partecipa al funzionamento di istituzioni condivise»<sup>10</sup>. In altri termini, precisa Bull, «una società internazionale presuppone un sistema internazionale, ma quest'ultimo può esistere anche in assenza di società internazio-

---

<sup>7</sup> PARSÌ, *Il sistema politico globale: da uno a molti*, p. 101. In questo caso, l'espressione regime internazionale è utilizzata nel senso proposto da Stephen D. Krasner. Si veda, a tale riguardo, S.D. KRASNER, *Structural Causes and Regime Consequences: Regimes as Intervening Variables*, «International Organization», 36 (1982), 2, pp. 185-206; trad. it. *Cause strutturali e conseguenze del concetto di regime*, in L. BONANATE - C.M. SANTORO (a cura di), *Teoria e analisi nelle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 131-154, p. 131.

<sup>8</sup> V.E. PARSÌ, *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq*, EGEA, Milano 2006 (2<sup>a</sup> ed.), p. 103.

<sup>9</sup> H. BULL, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, Palgrave, New York 2002; trad. it. *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Vita e Pensiero, Milano 2005, p. 20.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 25.

nale»<sup>11</sup>. Se la distinzione di Bull serviva a riconoscere le peculiarità storiche del sistema interstatale moderno, oggi può invece aiutare a decifrare l'assetto di un mondo estremamente frammentato, pur a fronte di ambiziosi tentativi di costruzione politico-istituzionale transnazionale.

Una simile frammentazione del sistema può essere intesa come la nuova declinazione di una tendenza ricorrente<sup>12</sup>. A ben vedere, però, essa introduce nella politica mondiale un fatto realmente nuovo, perché, contestualmente alla costruzione di relazioni effettivamente globali fra gli Stati, emergono fratture in larga parte senza precedenti nella storia della società internazionale europea. In altre parole, «l'espansione europea», come osservava Bull, «condusse gradualmente alla formazione di un sistema internazionale in cui i vari sistemi regionali si sono uniti, dando vita, a partire dalla metà del secolo scorso, a un sistema quasi universale»<sup>13</sup>. Pur nella loro contrapposizione, persino Occidente e mondo comunista, durante la Guerra fredda, non erano in fondo tanto distanti da non comprendersi<sup>14</sup>. E ciò garantiva in sostanza la compresenza di un duplice fattore di ordine nel sistema internazionale. Servendosi di volta in volta e con modalità differenti dell'ideologia, del potere economico o della forza militare, Stati Uniti e Unione Sovietica ricoprivano, ciascuno nella reciproca sfera di influenza, il ruolo di garanti dell'ordine. Con la fine della contrapposizione bipolare, in altre parole, il mondo – più unito sotto il profilo economico – si trova paradossalmente più frammentato, anche perché sembrano riaffiorare le tracce delle vecchie identità e dei vecchi sistemi regionali.

---

<sup>11</sup> *Ibidem*. Un'interessante analisi delle problematiche legate ai concetti di sistema e di società internazionale è offerta in: B. BUZAN, *From International System to International Society: Structural Realism and Regime Theory meet the English School*, «International Organization», 47 (1993), 3, pp. 327-352.

<sup>12</sup> I. CLARK, *Globalization and Fragmentation. International Relations in the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford-New York 1997; trad. it. *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2001.

<sup>13</sup> H. BULL, *The Emergence of a Universal International Society*, in H. BULL - A. WATSON (eds.), *The Expansion of International Society*, Oxford University Press, Oxford 1984, pp. 117-126; trad. it. *L'emergere di una società internazionale universale*, in H. BULL - A. WATSON (a cura di), *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, Jaca Book, Milano 1993, pp. 123-132, p. 123.

<sup>14</sup> Si veda BULL, *La società anarchica*, p. 135; ma anche M. WIGHT, *Systems of States*, edited by Hedley Bull, Leicester University Press, Leicester 1977, pp. 33-40.

Ma la frammentazione del sistema internazionale non è l'unico elemento di novità che si presenta dopo l'Ottantanove. Dinanzi al nuovo assetto geopolitico, è stato nuovamente avanzato il concetto di civiltà come unità di analisi maggiormente idonea per spiegare le dinamiche del sistema contemporaneo<sup>15</sup>. Per Huntington, che energicamente ha formulato questa proposta, più che dalle ideologie politiche o dagli interessi economici, il vero fattore d'instabilità della politica internazionale è rappresentato dalle differenze di cultura e identità emerse nel mondo post-bipolare: dopo la Guerra fredda, «la cultura è una forza al contempo disgregante e aggregante»<sup>16</sup>. La fine del mondo bipolare sembra abbia aperto il vaso di Pandora delle identità e delle rivendicazioni culturali. Un tale processo certamente trova un duro contrasto nella forte spinta omologante di una cultura occidentale ormai con diffusione globale, ma non impedisce che posizioni radicali e movimenti di contestazione (anche violenta) si oppongano all'idea di un unico e 'occidentale' sistema internazionale. D'altronde, già durante la contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, l'importanza per la comprensione dell'ordine internazionale dell'aspetto culturale – che persiste sotto la scorza dei fenomeni politici temporanei – era stata sottolineata con grande efficacia da Adda Bozeman:

la storia internazionale avvalorava, con dovizia di prove, la tesi secondo cui i sistemi politici altro non sono che espedienti transeunti alla superficie della civiltà, mentre il destino di ogni singola comunità etica e linguistica dipenderebbe, in ultima istanza, dalla sopravvivenza di alcune idee portanti attorno alle quali le generazioni sono cresciute le une dopo le altre, facendo di queste idee il simbolo della continuità di una determinata società. Questo sostrato culturale, costituito dalla fede in determinati valori e dalle strutture linguistiche che danno forma al pensiero, dà origine, sostiene o rifiuta il sistema politico di una società, così come ne determina complessivamente le religioni, le forme artistiche, le strutture sociali e gli atteggiamenti verso il resto del mondo. In breve, una cul-

---

<sup>15</sup> Cfr. S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations?*, «Foreign Affairs», 72 (1993), 3, pp. 22-49; ID., *The Clash of Civilization and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996; trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000, p. 14.

<sup>16</sup> *Ibi*, p. 24. Il rinnovato interesse per la cultura nelle Relazioni Internazionali è testimoniato anche dai contributi raccolti in «Millennium», 22 (1993), 3, dal titolo *Culture in International Relations*.



tura è qualcosa di profondamente unitario che bisogna studiare con particolare attenzione, prima di poter affrontare in modo adeguato i sistemi politici di oggi<sup>17</sup>.

Seppur assai dibattuto e fortemente criticato<sup>18</sup>, il concetto di civiltà usato da Huntington – singolarmente simile, come vedremo, a quello proposto da Toynbee nelle sue opere – individua una cruciale dimensione problematica, proprio perché suggerisce una chiave interpretativa in grado di muoversi anche in una situazione di compresenza fra più sistemi e regimi internazionali. Inoltre, il concetto di civiltà permette di riportare l'attenzione verso le linee di frattura (culturali e identitarie) che intercorrono tra i differenti aggregati umani.

Infine, legato a doppio filo con il problema della riscoperta dell'identità culturale delle differenti civiltà, è anche il terzo nodo problematico che emerge dal dibattito sul nuovo ordine mondiale: la parziale 'ri-politicizzazione' del «sacro». Le religioni, in effetti, ritornano non soltanto come attori della politica internazionale, ma anche come dimensioni che mettono in questione i presupposti teorici delle Relazioni Internazionali<sup>19</sup>. Per tale motivo, gli studi internazionalistici, almeno a giudizio di alcuni critici, sono costretti a tenere in forte considerazione il pluralismo religioso e culturale<sup>20</sup>. Fattori, questi ultimi, che invitano a rivede-

---

<sup>17</sup> A. BOZEMAN, *The International Order in a Multicultural World*, in BULL - WATSON (eds.), *The Expansion of International Society*, pp. 387-406; trad. it. *L'ordine internazionale in un mondo multiculturale*, in BULL - WATSON (a cura di), *L'espansione della società internazionale*, pp. 405-426, p. 405.

<sup>18</sup> Già dall'articolo del 1993, si sviluppa intorno alla riflessione del politologo statunitense un acceso dibattito. Si vedano, per esempio, i contributi raccolti in «Foreign Affairs», 72 (1993), 4, in particolare F. AJAMI, *The Summoning*, pp. 2-9, K. MAHBUBANI, *The Dangers of Decadence*, pp. 10-14, R.L. BARTLEY, *The Case for Optimism*, pp. 15-18, L. BINYAN, *Civilization Grafting*, pp. 19-21, J.F. KIRKPATRICK - OTHERS, *The Modernizing Imperative. Tradition and Change*, pp. 22-26. A queste prime critiche, l'autore risponde in S.P. HUNTINGTON, *If Not Civilization, What? Paradigms of the Post-Cold War World*, «Foreign Affairs», 72 (1993), 5, pp. 186-194.

<sup>19</sup> Si vedano, in particolare, P. HATZOPOULOS - F. PETITO (eds.), *Religion in International Relations. The Return from Exile*, Palgrave, New York 2003; trad. it. *Ritorno dall'esilio. La religione nelle relazioni internazionali*, Vita e Pensiero, Milano 2006; e S.M. THOMAS, *The Global Resurgence of Religion and the Transformation of International Relations. The Struggle for the Soul of the Twenty-First Century*, Palgrave MacMillan, New York 2005.

<sup>20</sup> Cfr. J. ESPOSITO - M. WATSON (eds.), *Religion and Global Order*, University of Wales Press, Cardiff 1998; e K.R. DARK (ed.), *Religion and International Relations*, MacMillan, London 2000.



re il postulato vestfaliano di un'impossibile coesistenza tra ordine internazionale e religione, almeno nella dimensione pubblica (e non privata) della fede. Il ruolo delle religioni sulla scena internazionale degli ultimi anni – dirompente e molto spesso incompreso, anche perché inaspettato – non dimostra solo l'apparire di un nuovo attore prima inesistente (o assopito), ma segnala piuttosto una riduzione distorsiva in cui gli studi internazionalistici erano incorsi almeno fino agli anni Novanta.

Tutti questi elementi – la distinzione tra sistema internazionale e società internazionale (con la potenziale coesistenza di più società o regimi internazionali), il ruolo delle civiltà e quello delle religioni – sono stati abbondantemente trascurati dal dibattito teorico e politologico successivo alla Seconda guerra mondiale. E, soltanto in parte, sono stati affrontati dalla discussione posteriore alla fine della Guerra fredda. Ognuno di essi è invece ben presente all'interno della teoria delle macro-trasformazioni politiche e culturali elaborata da Toynbee, fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del secolo scorso.

Il presente volume cerca di ricostruire gli elementi fondamentali dell'imponente riflessione teorica di Toynbee, con l'obiettivo di mostrare le ipotesi di fondo, di valutarne l'efficacia interpretativa e soprattutto di sottolinearne l'attualità rispetto alle trasformazioni dello scenario internazionale occorse con la fine del bipolarismo. Dopo un inquadramento della complessa figura di Toynbee nella storia intellettuale del Novecento, l'opera dello storico inglese – nel secondo e nel terzo capitolo – viene esaminata con lo scopo soprattutto di isolare le 'leggi' costanti e le 'unità' perpetue che, ai suoi occhi, operano all'interno della politica internazionale. Il quarto e quinto capitolo, dedicati rispettivamente al ruolo delle minoranze creative e al ciclo vitale delle civiltà, si soffermano sui soggetti e sulle dinamiche che muovono la storia. Con il sesto capitolo, l'indagine si volge invece agli incontri e agli scontri fra le civiltà, mettendo in luce, in particolare, il significato del processo di «occidentalizzazione» del mondo, ossia del processo che consente all'Occidente di espandersi su scala globale. Infine, l'ultimo capitolo si sofferma sullo «sguardo» che l'intellettuale britannico ha rivolto agli affari internazionali del XX secolo, partendo dall'esaurimento della supremazia europea per arrivare fino alla contrapposizione bipolare e all'elaborazione di una soluzione utopica all'instabilità della politica mondiale.

L'intento che alimenta questo lavoro – è opportuno, fin dal principio, esplicitarlo – non è presentare Toynbee come un «viaggiatore del tempo», in grado di anticipare le 'future' trasformazioni sia delle varie sintesi politiche, sia dell'ordine internazionale. Se, infatti, la (parziale) coincidenza fra alcune delle sue ipotesi e avvenimenti accaduti soltanto molti decenni dopo può sorprendere, è indispensabile tenersi alla larga dal ritrovare nelle sue opere il «Convettore» capace di viaggiare nel tempo e nello spazio. L'interesse per la teoria politica e internazionale dell'autore di *A Study of History* risiede invece nel tentativo di cogliere i segni di processi che costantemente caratterizzano la storia dei popoli e delle civiltà. La sua opera ci offre perciò uno «sguardo» in grado di abbracciare il vasto insieme delle dinamiche politiche in atto, collocandole sulla linea del loro possibile (e forse assai probabile) orizzonte futuro. Uno «sguardo» che, nel concentrarsi sui ritmi di quella che appare la *longue durée* della storia, risulta forse capace di oltrepassare la scorza più superficiale dei tanti cambiamenti che stiamo vivendo.